

3^a Domenica di Quaresima, Abramo

Es 34,1-10; Sal 105; Gal 3,6-14; Gv 8,31-59

Avevano creduto in lui quei Giudei, ma alla fine tentarono di lapidarlo; tanto poco reale era la loro fede. Avevano promesso che avrebbero osservato tutte le norme che Dio avesse dato loro i figli di Israele; ma Mosè, sceso dal monte con le tavole della legge, li trovò prostrati davanti al vitello d'oro e infranse le tavole della legge contro la roccia. Comprese che le parole scritte sulla pietra non sarebbero mai servite a istruire quel popolo. Le parole servono soltanto se prima cambia il cuore, la qualità del desiderio.

Mosè tagliò poi altre due tavole di pietra come le prime. Il passo di *Esodo* ascoltato oggi dice appunto della seconda salita di Mosè sul monte; grande è il timore che si ripeta il fallimento della prima volta. Mosè si curvò e con umile insistenza supplicò la pazienza del suo Dio: egli stesso avrebbe dovuto camminare in mezzo al popolo e non avrebbe dovuto lasciare Mosè solo.

Quei Giudei avevano creduto in lui, è scritto all'inizio della pagina del vangelo; ma avevano creduto solo alle parole; la loro fede era illusione. Il loro dialogo con Gesù mostra quanto poco reale fosse la loro fede. Avevano creduto alle parole, ma non a Lui; non erano diventati discepoli. Per diventare tali, non basta credere a parole; occorre rimanere fedeli, e cioè praticare la parola. Il rischio che la fede si riduca a una questione di parole è molto alto; sempre, ma oggi più che mai, in questo nostro tempo fatto tutto di parole.

Del rischio, ci accorgiamo tutti. Dovremmo accorgerci. Vediamo spesso con chiarezza quanto poco i non credenti differiscano dai credenti nelle pratiche di vita quotidiana, nei modi di fare e di sentire; spesso appaiono addirittura migliori. Che differenza fa che uno creda o no? Non è forse soltanto questione di parole?

Chi dice di non credere, davvero rifiuta il vangelo, o rifiuta invece soltanto parole che ha sentito pronunciare a proposito di Dio? Parole che in effetti appaiono spesso troppo disinvoltate e facili, quasi recitate, come una filastrocca a memoria. Non sarà che i non credenti, più che il vangelo di Gesù, rifiutino le parole di Lui o in suo nome con troppa leggerezza? La ripetizione facile di quel nome minaccia di rendere la religione tutta questione di parole; di essa sfugge la rilevanza per rapporto alla vita. Qualche volta sento dire: "Se Dio esista o no, non so. Ma se anche esistesse, non vorrei cambiare nulla della mia vita". Parole come queste bene illustrano come l'immagine di Dio sia sentita quasi come staccata dalle forme della vita. Per il governo della vita, basterebbe la coscienza morale.

Non così pensa Gesù. Il Padre, di cui egli dà testimonianza, non può essere conosciuto in altro modo che attraverso la pratica quotidiana della parola. Gesù dunque invita i Giudei, che avevano creduto in lui, a una verifica pratica della loro fede; soltanto attraverso la pratica sarà possibile entrare nella verità delle parole. La pratica cambia il modo di pensare, di desiderare, addirittura di essere; essa soltanto rende realmente *discepoli*. E soltanto a condizione d'essere discepoli è possibile *conoscere la verità*, che rende liberi.

"La verità ci farà liberi? Ma siamo già liberi; siamo *discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno*". Le parole dei Giudei mostrano quanto falsa sia la loro idea di libertà, e anche quella di *discendenza di Abramo*. Essere nati ebrei non basta per essere figli di Abramo. Neppure basta essere stati battezzati a pochi giorni dalla nascita, per essere davvero discepoli, conoscere la verità ed essere liberi. È invece indispensabile una pratica di vita conseguente; solo attraverso la pratica ci si rende conto della precedente schiavitù. Finché non ti rendi conto di essa, non capisci il

vangelo; la fede che professi a parole rimane un'illusione. La parola di Gesù indica una via da percorrere; ne comprende la verità soltanto chi compie il cammino. Chi non fa quel cammino, s'illude.

Libero davvero è, non chi può fare quel che vuole, ma chi può volere davvero quel che fa. Libero davvero è chi può legarsi alle proprie opere con tutto il cuore, l'anima e le forze. Libero davvero è chi non si arrende a considerare le proprie azioni come un esperimento sospeso, in attesa di vedere risultati. Chi agisce così sospeso, si accorgerà alla fine della vita che essa tutta è stata solo un esperimento. Libero davvero è chi conosce una buona causa, per la quale merita spendersi. Una libertà così esige altro che la semplice spontaneità. Esige una speranza certa e non si affida ai propri modi di sentire.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà magari anche fare quel che vuole; ma non volere davvero quel che fa; se ne pentirà in fretta, alla luce dei risultati. Non sapendo bene quel che fa, spesso fa quel che non vuole. In tal senso è schiavo. Schiavo del suo peccato, precisa Gesù. La radice del peccato è infatti questa: lasciare che la vita sia condotta da desideri non consapevoli, che diventano come un padrone sconosciuto, un "padre" sconosciuto.

Voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Gesù identifica in questi termini il padre a cui i Giudei si affidano. La caratteristica radicale di questo "padre" è che mente: *quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna.* Appunto la menzogna, dunque la cancellazione della verità, lo rende *omicida*. Egli è omicida *fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui.*

Come già allora quei Giudei, anche noi forse facciamo fatica a comprendere. Eppure non dovrebbe essere difficile. Ogni giorno vediamo d'essere in molti modi dominati dal risentimento, dall'invidia, dalla voglia di avvilire gli altri quando essi appaiono migliori di noi. Alla forza di questi sentimenti vili non sappiamo sottrarci. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un momento alle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Il Signore Dio ci dia occhi per vedere la nostra schiavitù, e accenda in noi la speranza d'esserne liberati. Non consenta che prevalga il desiderio di difendere il presente, il nostro buon diritto, la nostra pretesa dignità; non permetta che quel desiderio ci renda ciechi alla verità. Non ci abbandoni alla nostra cecità, al fatto che abbiamo occhi soltanto per vedere ciò che sta fuori, e siamo ciechi nei confronti di tutto quel che sta dentro il cuore. Ci liberi dall'attaccamento ottuso alla falsa libertà, che consiste nella possibilità di fare quel che ci pare; ci faccia crescere invece nel desiderio e nella speranza di conoscere la verità che sola può renderci davvero liberi, quella per la quale è possibile dare la vita senza pentimenti.